



CENTRO CULTURALE

"Charles Peguy"

novara - arona - domodossola - stresa

Carissimo/a

Le chiediamo qualche minuto per proporle ciò che da tempo ci sta tanto a cuore e per sottolineare i motivi che hanno determinato la scelta che stiamo per intraprendere e che speriamo Lei possa condividere col sostenerci, consigliarci, aiutarci.

Abbiamo scelto il mese di maggio, per noi particolarmente significativo, essendo al termine dell'Anno Mariano, per affidarci proprio a Maria Ausiliatrice, per lasciarci guidare in questo nuovo cammino. Anche a Stresa, come già avvenuto a Novara, Domodossola, Arona, desideriamo iniziare l'attività di un CENTRO CULTURALE, intitolato al famoso poeta francese Charles PEGUY. (vedere dispensa allegata) Il Centro Culturale vuole essere per noi uno strumento affinché possiamo - come più volte ha sottolineato il Papa - "RENDERE CULTURA LA NOSTRA FEDE".

SOLLECITATI

dal discorso di Loreto (1985) dove il Santo Padre ebbe a dire: "Occorre superare quella frattura tra Vangelo e cultura che è il dramma della nostra epoca. Occorre por mano ad un'opera d'inculturazione della fede che raggiunga e trasformi i criteri di giudizio, i valori, le linee di pensiero, i modelli di vita".

SPINTI

dall'entusiasmo per l'ottimo risultato ottenuto con il recente corso di antropologia cristiana guidato dal prof. S. Grygiel di Roma, tenutosi per cinque mesi al Collegio Rosmini;

CONDIVIDENDO

l'analisi fatta dal nostro Vescovo Aldo Del Monte nella recente visita pastorale a Stresa (1.5.88) dove ebbe a sottolineare: "il grave problema della secolarizzazione è giunto ad un pericoloso livello" e ad interrogarci: "quale cultura emana la Parrocchia, qual'è il suo modo di pensare?".

Alla luce di questi fatti, con umiltà, senza la pretesa di monopolizzare il pensiero culturale del "mondo cattolico"; lontani da qualsiasi mania di "crociata" contro il pensare "laico", ma desiderosi di partecipare al pluralismo delle idee, crediamo che il Centro Culturale potrà essere un valido aiuto per tutta la comunità civile ed ecclesiale, per confrontarci e crescere reciprocamente.

Il DIALOGO è certamente la nostra base ma senza rinunciare a proclamare sempre la Verità di CRISTO su ogni UOMO. Tale Verità - dice il Papa - "è l'unica in cui sia data salvezza, oggi, domani, sempre".

Vorremmo perciò sforzarci per proporre iniziative, incontri, dibattiti, manifestazioni, e tutto ciò che ci permetterà di testimoniare la nostra fede agli altri perchè essa - afferma il Papa - "contiene una proposta di vita e un modello di umanità esaltanti e liberanti".

Il Centro Culturale, come fece C. Peguy quasi cento anni fa', vuole contribuire a vincere L'INDIFFERENZA e L'ABITUDINE.

Vorremmo ridare entusiasmo per la vita e per i suoi valori fondamentali; proporre e stimolare gesti di solidarietà (nel mondo del lavoro, della sofferenza); tentare di dare Speranza e fiducia a chi attende con trepidazione una mano per uscire dalla solitudine, dalla disperazione.

Ciò crediamo sia possibile SOLO con la passione e l'Amore per l'altro. L'altro è per noi voluto da Dio, sua "immagine e somiglianza", da Lui chiamato per nome. Per questo possiamo sempre chiamarlo fratello.

Ecco dunque i motivi e gli ideali che ci spingono su questo nuovo cammino.

Vorremmo perciò proprio averla con noi: o per un aiuto morale, o per un incoraggiamento, un consiglio, una collaborazione; o per un contributo organizzativo o finanziario; o per una piena adesione o pur solamente con la semplice iscrizione al Centro C.

Eccole alcune delle possibili scelte che ci auguriamo possano interessarla.

Già c'è qualche idea per "partire" ma attendiamo altri che desiderano contribuire concretamente. Contiamo di poter iniziare dai mesi estivi con qualche appuntamento di interesse generale. In questi mesi di vacanza vorremmo proporci particolarmente ai giovani e ai turisti.

Non avendo ancora una sede ufficiale contiamo di poterci affidare, per gli eventuali incontri, alla consueta gradita ospitalità dei nostri Padri Rosminiani.

Sperando di poterla accogliere al più presto a far parte del Centro Culturale "C. Peguy", la ringraziamo per la pazienza riservataci e con affetto la salutiamo cordialmente.

P.S. Alcuni numeri telefonici potranno aiutarla a contattare i primi soci "fondatori" che si augurano di non restare "soli" e di poter "lavorare" con Lei.

De Giovannini G e E. (Stresa) 33071

Calanna L e V. (Baveno) 24461

Matella L. e R. (Brisino) 32623

Tondina V. (Gignese) 20011



CENTRO CULTURALE

"Charles Peguy"

novara - arona - domodossola - stresa

L'ansia di amore, di libertà, di giustizia, di bellezza, l'esigenza della totalità, la passione per la verità costituiscono ciò che vi è di più profondo ed insopprimibile nel cuore dell'uomo, ma anche ciò che spesso rimane nascosto dietro le preoccupazioni quotidiane e gli appuntamenti della vita.

Tuttavia l'uomo è fatto per la verità, non può accontentarsi di niente altro e non può rinunciare alla ricerca del suo significato.

La verità rimane sempre, anche quando è negata, disprezzata o tradita da chi è scettico o da chi ha troppo buon senso.

Il lavoro di un Centro Culturale non è altro che l'incontro con l'uomo nella sua totalità, con le sue origini, la sua storia, la sua sofferenza, la sua povertà e la sua grandezza, con la sua concretezza e la sua cultura, con la sua speranza e la sua fede.

L'impegno per la verità implica la lotta contro ogni ingiustizia e ogni violenza che l'uomo fa e subisce; la denuncia di ogni menzogna che è un insulto alla grandezza della persona e alla sua vocazione.

Per questo non possiamo accontentarci di un modo di 'fare cultura' che è solo notizia, spettacolo o propaganda e nemmeno possiamo delegare solo alle istituzioni statali un lavoro che è essenzialmente personale e comunitario e che deve partire dalla riscoperta della nostra identità e delle nostre radici.

La cultura non è una serie di tesi preconfezionate da dimostrare, ma è la vita, l'incarnarsi dell'ideale nella quotidianità.

Desideriamo perciò incontrare tutti coloro che vogliono vivere ed essere testimoni della vita, e affermare la speranza e la verità dell'uomo e la sua chiamata all'Infinito.

SCHEDA SU CHARLES PEGUY

Charles Peguy nasce il 7 gennaio 1873 ad Orleans.

Fin dall'infanzia è affascinato dall'eroismo e dalla santità della 'Pulzella' a cui dedicherà due delle sue opere, la prima: "Giovanna D'Arco", accompagnata solo dal silenzio della critica, e successivamente, nel 1909, "Mistero della Carità di Giovanna D'Arco".

Rimasto orfano di padre a pochi mesi, impara dalla madre, divenuta impagliatrice di sedie, il rispetto per il lavoro ben fatto, artigianale, da compiere umilmente, tutti i giorni, con pazienza e amore.

Nel 1885 entra al liceo di Orleans grazie ad una borsa di studio municipale; terminerà i suoi studi solo dieci anni più tardi, dopo aver prestato servizio militare, con la licenza in lettere e il baccalaureato in scienze.

Nel 1897 termina la "Giovanna D'Arco", dramma che appare firmato da Marcel e Pierre Baudoin: Marcel Baudoin è l'amico del cuore morto l'anno precedente e di cui Peguy sposerà la sorella; Pierre è lui stesso.

Di "Giovanna D'Arco" se ne vende una copia sola, le altre perdute o regalate. In quegli anni Peguy scrive i suoi primi manifesti socialisti e prende parte al caso Dreyfus; ma non è un politico, è un mistico:

"La mistica era quando si moriva per la Repubblica:
la politica repubblicana è adesso che della Repubblica
si vive."

"Noi non siamo uomini che preparano altri uomini perchè
siano fatti come noi, ma siamo uomini che preparano
altri uomini perchè siano liberi da ogni servitù, liberi
da noi.. L'umanità non è fatta per realizzare il
socialismo. Siamo noi invece che facciamo il socialismo
per realizzare l'umanità."

Nel 1898, a Parigi, è il principale fondatore della "Libreria socialista Georges Bellais" in cui investe tutti i suoi beni, ma saranno i 'Chaiers' la grande impresa della sua vita, portata avanti con l'eroismo del lavoro quotidiano, lottando contro ogni dissesto economico (il prezzo dell'abbonamento ai 'Chaiers' è lasciato al giudizio del lettore, i più indigenti li riceveranno gratuitamente)

Tutti quelli che contano nella vita culturale francese del momento, amici o nemici, passano attraverso i 'Chaiers': Bergson, Anatole France, Zola, Clemenceau, Alain Fournier, Jacques Maritain, ...

Peguy crea il Port Royal del XX secolo: si batte contro tutti, intellettuali della Sorbona, benpensanti, pacifisti, e su ogni argomento: socialismo, bergsonismo, romanticismo, libertà, di insegnamento, progresso, democrazia, ... E' questo l'itinerario spirituale che lo porta alla fede, ma in lui non si può parlare di conversione/:

"Non ci piacciono i convertiti. Io non sono un convertito.
Sono sempre stato cattolico."

Ora Peguy ha bisogno di rivedere la sua opera, di riscriverla: nasce il "Mistero della Carità di Giovanna D'Arco", pubblicato sui 'Chaiers' nel 1909, seguito dal "Portico del Mistero della Seconda Virtù" (1911), e dal "Mistero dei Santi Innocenti" (1912): il pubblico rimane in silenzio, sconcertato, molti abbonamenti vengono disdetti.

La posizione di Peguy diventa sempre più difficile: non riconosciuto più dai socialisti, guardato con diffidenza dai cattolici, vive una fede intensa senza accostarsi mai ai Sacramenti; forse preferisce rimanere fedele ai suoi affidandosi completamente alla misericordia di Dio (è sposato civilmente e la moglie rifiuta di essere accolta nella Chiesa).

Negli anni 1910 - 12 vive l'acutissima sofferenza di un grande amore per una giovane donna, sorella di un suo collaboratore, ma riesce a superare la prova e la tentazione della rivolta e della disperazione:

"Ho tanto sofferto e tanto pregato; sono un peccatore,
ma un peccatore che ha tesori di grazia e un Angelo
Custode stupefacente."

Nel 1912 il figlio minore, Pierre, si ammala gravemente per due volte, e per due volte Peguy va a Chartres in pellegrinaggio, percorre 144 km a piedi, in tre giorni, fino alla cattedrale di Nostra Signora.

Nel 1913 esce "Eva", un testo colossale, non il suo capolavoro, ma l'opera somma, in cui ha dispiegato tutti i suoi doni..

Peguy non era un militarista, ma un patriota; allo scoppio della guerra non poté non arruolarsi.

Morì il 5 settembre 1914 durante il primo giorno della battaglia delle Marne.
Di lui Alain Fournier disse:

"Io dico, sapendo quel che dico, che probabilmente
dopo Dostoevskij non c'è più stato uomo che sia stato
così chiaramente un uomo di Dio."

LA SUA OPERA

La prima "Giovanna D'Arco" doveva essere, nell'intenzione iniziale dell'autore, un'opera storica, ma ben presto si fa strada l'idea del dramma, forma più adatta a rappresentare una vita interiore. Dramma di una vocazione, di un'angoscia, di una carità, di una fedeltà, dramma umano di fronte al male. In quest'opera si può leggere, come in uno specchio, quella che sarà la vicenda umana e artistica dello stesso Peguy.

Quando il poeta ritrova la fede anche la sua "Giovanna" si trasforma, nascono i "Misteri": il primo, quello della "Carità di Giovanna D'Arco", che conserva delle parti in prosa, aderenti alla struttura dell'antico dramma, avrebbe dovuto essere seguito da altri due, il "Mistero della Speranza di Giovanna D'Arco" e il "Mistero della Vocazione di Giovanna D'Arco", invece Peguy scrive il "Portico del Mistero della Seconda Virtù" e il "Mistero dei Santi Innocenti", non più drammi ma monologhi.

Il primo è una meditazione sulla seconda virtù, la speranza; ma una speranza per così dire 'sperata', non posseduta. È un cantico di fede nella speranza, che si colloca negli anni del suo grande amore.

Con il "Mistero dei Santi Innocenti" lo sguardo si leva al cielo, allo spirituale, alla purezza della gratuità e della grazia.

Il protagonista degli ultimi due 'Misteri' è sempre uno solo, Dio stesso, e la poesia diventa mistica, contemplazione pura.

L'opera seguente, i "Quartrains", non fu mai pubblicata. Scritta nell'angoscia e nell'amarezza del proprio peccato, rappresenta il grido di un uomo disgustato di sé, sull'orlo dell'abisso. I "Quartrains", pur essendo interessanti per la forma metrica, sono la rivelazione di un'anima non la creazione di un poeta.

Ad essi seguono le "Tapiseries", "Santa Genoveffa", "Giovanna D'Arco", "Arazzo di Nostra Signora", "Preghiere nella Cattedrale" e "Presentazione"; capolavoro che ripercorre come una continua supplica il pellegrinaggio a Chartres e termina con la visione della morte come apertura all'Infinito. Con l'ultima opera, "Eva", Peguy ha ormai superato la terribile tentazione del disgusto e della disperazione. L'opera, anche se letterariamente imperfetta e incompiuta nonostante la sua vastità (12.000 versi), tuttavia raccoglie numerosi frammenti e particolari splendidi.

Contemplazione del mistero della salvezza, attraverso il confronto fra due personalità, Eva, simbolo dell'umanità decaduta e Gesù Cristo, "Eva" è il canto dell'Incarnazione e il testamento poetico di un uomo.

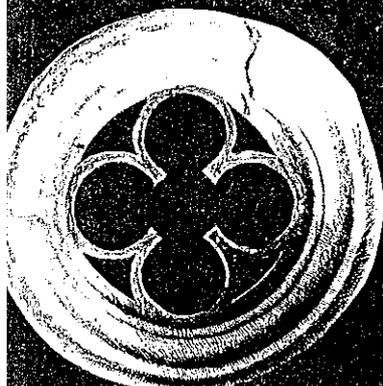
Con Peguy siamo senz'altro di fronte ad una figura eccezionale. Fu un'anima fedele, amò i suoi amici, il suo popolo, la sua patria, odiò la politica in cui degrada ogni mistica e il progresso che ha scacciato la santità dal mondo moderno. Lottò tutta la vita. "La passione della verità, la passione della giustizia, occupavano tutte le nostre ore, prendevano tutte le nostre forze." Capì la Chiesa solo quando scoprì di esserne figlio, per lui i valori più alti della religione erano fede, speranza e carità. Il peccato non lo scandalizzava, ma temeva l'abitudine che uccide ogni freschezza di spirito e rende indifferenti persino di fronte alla Grazia. "C'è qualcosa di peggio che avere un'anima perversa, è avere un'anima abituata." "Quello che è più contrario alla stessa Salvezza non è il peccato, è l'abitudine."

Dio non si stupisce del peccato: "La Grazia e il peccato sono due operazioni del medesimo regno", il temporale ha "una missione insostituibile" da quando Dio ha deciso di incarnarsi.

Ogni minuto di vita si carica di eternità se vissuto nella preghiera, ed è alla Vergine, alla nuova Eva, che Peguy ricorre continuamente.

"Le preghiere a Maria sono le preghiere di riserva. Non ce n'è una in tutta la liturgia, non una, che il peccatore più disgraziato non possa dire 'veramente'. Nel meccanismo della salvezza l'Ave Maria è l'estremo soccorso." E ancora: "Il peccatore tende la mano al santo, dà la mano al santo, perché il santo dà la mano al peccatore. E tutti insieme, uno con l'altro, fanno una catena che risale fino a Gesù, una catena dalle dita inestricabili. Non si è cristiani perché si è a un certo livello morale, intellettuale, spirituale. Si è cristiani perché si è di una certa razza mistica, di una certa razza spirituale e carnale, temporale ed eterna, di un certo sangue. Chi non è cristiano è chi non tende la mano."

Illustrissimi



ALBINO LUCIANI

Illustrissimi

A Charles Péguy

NOI SIAMO LO STUPORE DI DIO

Caro Péguy,

il tuo spirito entusiastico, la passione di suscitatore e condottiero d'anime, mi sono sempre piaciute; meno certe tue ridondanze letterarie ora amare, ora ironiche, ora eccessivamente appassionate nella battaglia condotta contro gli uomini erranti del tuo tempo.

Nelle tue pagine religiose c'è qualche tratto poeticamente (non dico teologicamente) felice: là, dove introduci Dio a parlare della speranza, per esempio

La fede degli uomini non mi stupisce — dice Dio —, non è cosa sorprendente: io risplendo talmente nella mia creazione, che per non vedermi, questa povera gente dovrebbe esser cieca. La carità degli uomini non mi stupisce — dice Dio —, non è cosa sorprendente: queste povere creature sono così infelici, che, se non hanno un cuore di sasso, non possono che aver amore le une per le altre. La speranza, ecco quello che mi stupisce!

D'accordo con te, caro Péguy, che la speranza stupisce. D'accordo con Dante ch'essa è *uno attendere certo*. D'accordo su ciò che la Bibbia racconta di coloro che sperano

Abramo non sapeva proprio perché Dio gli avesse ordinato di uccidere l'unico figlio; non vedeva da dove, morto Isacco, potesse venire la posterità numerosa che gli era stata promessa, eppure attendeva con certezza.

Davide, avanzando contro Golia, sapeva benissimo che cinque sassi, pur lanciati da una mano esportissima di fionda, erano troppo poco di fronte ad un gigante bardato di ferro. Eppure attendeva con certezza e intimava al colosso blindato: *Vengo da parte di Dio. Tra poco ti spiccherò la testa dal busto!*

Pregando con i Salmi, anch'io, caro Péguy, mi sento trasformato in uomo che attende con certezza: *Dio è la mia luce e la mia salvezza, di chi temerò? Anche se si accampa contro di me un esercito, non temerò il mio cuore. Anche se si leva contro di me la battaglia, anche allora io sono fiducioso!*

Come sbagliano, Péguy, quelli che non sperano! Giuda ha fatto un grosso sproposito il giorno in cui vendette Cristo per trenta denari, ma ne ha fatto uno molto più grosso quando pensò che il suo peccato fosse troppo grande per essere perdonato. Nessun peccato è troppo grande: una miseria finita, per quanto enorme, potrà sempre essere coperta da una misericordia infinita.

E non è mai troppo tardi: Dio non solo si chiama Padre, ma Padre del figliol prodigo, che ci scorge quando siamo ancora lontano, che si internerisce e, correndo, viene a gettarsi al nostro collo e a baciarsi teneramente.

E non deve spaventare un eventuale passato burrascoso. Le burrasche, che furono male nel passato, diventano bene nel presente se spingono a rimediare, a cambiare; diventano gioiello, se donate a Dio per procurargli la consolazione di perdonarle

Il Vangelo ricorda tra gli antenati di Gesù quattro donne, di cui tre non del tutto commendabili: Rahab aveva fatto la cortigiana; Tamar aveva avuto il figlio Phares da suo suocero Giuda e Betsabea era stata adultera con Davide. Mistero di umiltà che queste parenti siano state accettate da Cristo, che siano incluse nella sua genealogia, ma anche — opino — in mano di Dio, mezzo per poterci assicurare voi potete diventare dei santi, qualunque siano la storia della vostra famiglia, il temperamento e il sangue ereditato, la vostra situazione passata!

Caro Péguy, sarebbe però sbagliato attendere, rimandare di continuo. Chi si mette sulla strada del *poi* sbocca nella strada del *mai*. Conosco qualcuno, che sembra fare della vita una perpetua «sala d'aspetto». Vengono e partono i treni e lui: «Partirò un'altra volta! Mi confesserò in fin di vita!» Del «prode Anselmo» diceva il Visconti-Venosta:

*«Passa un giorno, passa l'altro
mai non torna il prode Anselmo».*

Qui abbiamo il rovescio: un Anselmo che *mai non parte*.

La cosa non è senza rischio. Supponi, caro Péguy, che i Cinesi stiano invadendo l'Italia e avanzino distruggendo e ammazzando. Tutti scappano: gli aerei, le auto, i treni sono presi d'assalto. «Vieni! — grido io all'Anselmo — c'è ancora un posto sul treno, sali subito!» E lui: «Ma è proprio certo che i Cinesi mi faranno fuori, se resto qui?» «Certo no, potrebbero risparmiarti, potrebbe anche darsi che, prima del loro arrivo, passasse un altro treno. Ma sono possibilità lontane e si tratta della vita. Aspettare ancora è imperdonabile imprudenza!»

«Non mi potrò convertire anche più tardi?»
«Certo, ma sarà forse più difficile di adesso: i pec-

cati ripetuti diventano abitudini e catene, ch'è più difficile rompere. Adesso, subito, per favore!»

* * *

Tu lo sai, Péguy. L'attendere si basa sulla bontà di Dio, che trasluce specialmente nel comportamento di Cristo, chiamato nel Vangelo «amico dei peccatori». Quale sia la dimensione di questa amicizia è noto: perduta una pecora, il Signore va in cerca fin che la trova: trovatala, se la pone tutto lieto sulle spalle, la riporta a casa e dice a tutti: *Vi sarà più grande gioia in cielo per un solo peccatore che si pente che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza.*

La Samaritana, l'adultera, Zaccheo, il ladrone crocifisso a destra, il paralitico e noi stessi siamo stati cercati, ritrovati, trattati così. E questo è un altro stupore!

* * *

Ma ce n'è un altro ancora: *l'attendere certo della gloria futura*, come dice ancora Dante. Fa stupore quella *certezza* messa accanto alla *futurità*, cioè alla lontananza sfumata. Eppure questa è, Péguy, la situazione di noi speranti.

Ci troviamo sulla linea di Abramo, che, avuta da Dio la promessa di un paese fertilissimo, obbedì e «partì — dice la Bibbia — senza sapere dove andasse», ma sicuro lo stesso e abbandonato a Dio. Ci troviamo nello stato descritto da Giovanni evangelista: «Già da adesso noi siamo figli di Dio, ma ciò che noi saremo non è stato ancora manifestato». Ci troviamo, come il Napoleone manzoniano, «avviati nei floridi sentieri della speranza», anche se non conosciamo bene la regione in cui i sentieri sboccano.

La conosciamo almeno vagamente? O farneticava Dante, quando tentò di descriverla come luce, amore e letizia? «Luce intellettuale», perché la nostra mente vedrà lassù chiarissimamente quello che quaggiù aveva intravisto appena: Dio «Amor di vero bene», perché i beni che amiamo qui sono *un* bene, goccioline, briciole, frammenti di bene, mentre Dio è *il* bene. «Letizia che trascende ogni dolore», perché non c'è paragone tra quella e le dolcezze di questo mondo.

Concorda Agostino, che chiama Dio «bellezza sempre antica e sempre nuova». Concorda Manzoni: lassù «è silenzio e tenebra la gloria che passò». Concorda Isaia nel famoso dialogo: «Grida! — Che cosa griderò? — Grida così: Ogni uomo è come erba e tutta la sua gloria è come fiore del campo. Si secca l'erba ed appassisce il fiore!»

Con questi grandi concordiamo anche noi, caro Péguy. Qualcuno ci chiamerà «alienati» poetizzanti e non pratici? Noi risponderemo: Siamo i figli della speranza, lo stupore di Dio!

Edizioni

Messaggero Padova

(pag. 38, 43)